

allo sviluppo democratico. Egli è « creatore e sperimentatore di nuove forme sociali » e soprattutto educatore: potrà cioè far sorgere nuovi centri di animazione sociale e di partecipazione democratica e potrà aiutare le nuove generazioni, i nuovi *leaders* ed i nuovi educatori, a formarsi una « mentalità » veramente democratica.

Uno dei settori in cui l'intervento dello scienziato sociale potrebbe essere più significativo, è quello delle burocrazie industriali: l'autore ne offre un'analisi nei due saggi « Laureati, intellettuali e industria » e « Il sociologo e la burocrazia dell'industria ». Egli esamina la struttura dell'organizzazione aziendale, discutendo le diverse interpretazioni finora fornite dagli studiosi statunitensi, soffermandosi in particolare, sulla base di alcuni dati empirici, a descrivere la situazione italiana, come si è andata configurando dal dopoguerra ad oggi. Lo sviluppo economico ha promosso l'immissione di nuove forze nei quadri dirigenti dell'industria ed una sempre maggiore richiesta di attività scientifiche e culturali nell'ambito dell'azienda, a cui non è però corrisposto un effettivo rinnovamento delle burocrazie. I nuovi intellettuali, che operano direttamente all'interno dell'industria o che svolgono funzioni parallele di consulenza, a stento si adattano all'organizzazione aziendale e sono sottoposti a continue frustrazioni, a cui possono diversamente reagire: rilevando le carenze della società attuale molti auspicano una pianificazione che elimini il potere personale degli imprenditori e garantisca un controllo del sistema economico; tale soluzione tuttavia appare ambigua, nella misura in cui permette allo Stato di farsi unico, impersonale accentratore di potere. Il problema, secondo l'autore, ha una portata ben più vasta, e consiste nel trovare un'equilibrata conciliazione tra la « cre-

scente complessità meccanica della società e la crescente esigenza e capacità di libertà degli uomini » (p. 102).

F. OLIVETTI

*Milano, Università Cattolica.*

CHARNLEY J., *An American Social Worker in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1961. Un volume di pp. 323.

Le radici dell'esperienza di servizio sociale che l'autrice ci presenta si possono trovare in un suo soggiorno italiano nel 1952-1953: la constatazione dell'esistenza di mendicanti, poveri, bambini che lavorano, e fioraie, fece emergere in lei la percezione del problema della loro sorte e dell'atteggiamento della società nei loro riguardi. Volle visitare un'istituzione per ragazzi delinquenti e scoprì che tutti quei delinquenti erano trattenuti per uno stesso « delitto »: furto di cibo. E fu colpita dal trattamento che i ragazzi ricevevano nell'« istituzione » (non tollerò di essere sfiorata dal sospetto che gli Americani siano « soft » e che gli Italiani non sentano il freddo nella stessa misura). Vide molte cose e pensò che se fosse tornata in Italia avrebbe tentato di fare qualcosa per i bambini italiani.

Nel 1956 le si presentò l'attesa occasione, sotto forma di una « Fullbright » per insegnare e lavorare in un'istituzione italiana di servizio sociale. Dopo una scrupolosa preparazione, l'A. partì per l'avventura italiana: arrivò a Roma, si sistemò in « un'appartamento in un nuovo edificio nella zona suburbana di Monte Sacro » a 80.000 lire al mese, e cominciò a lavorare. Dopo due settimane decise di sistemare i suoi appunti nella maniera tipica del servizio sociale: cominciò a registrare progressivamente le

sue esperienze in una « case history » di un lavoro in Italia. Un'amica assistente sociale negli Stati Uniti voleva sapere del suo lavoro in Italia: e questi appunti poterono essere utilizzati come materiale per la relativa corrispondenza. Inoltre la stesura del « diario » le permise di studiare e integrare ciò che stava imparando. A poco a poco l'A. si accorse che il diario poteva avere un terzo scopo: quello di permetterle di condividere la sua esperienza con altri americani. E così dopo il suo ritorno negli Stati Uniti cominciò il lavoro di revisione della « case history » per riscriverla come « story ».

Questa è l'origine del « diario »: e da questa origine possono essere immaginate la sua natura e l'interesse che l'opera riveste per il lettore italiano. Il contenuto delle 300 pagine che riportano il « diario » di cinque mesi di lavoro non può ovviamente essere sintetizzato, data la particolare tecnica espositiva, in questa sede. Basti ricordare che il suo interesse è notevole almeno sotto due punti di vista: un'opinione americana fondata su di una seria esperienza e sulla conoscenza di precise tecniche di lavoro, riguardante il lavoro sociale italiano, i problemi sociali italiani, la società italiana; un quadro di riferimento nel quale il lettore italiano può riconsiderare i suoi problemi liberandosi in parte del suo etnocentrismo.

E' una pregevole galleria di personaggi, casi, istituzioni, che il lettore italiano è spesso in grado di riconoscere, in una descrizione attenta ed efficace (si pensi al ritratto di « padre de la Roche »); i suggerimenti di lavoro si intrecciano al tentativo di comprensione di problemi tipici della società italiana e del lavoro sociale in Italia (la Chiesa, il clero, i comunisti), proposti in maniera che a volte può sembrare curiosa, almeno a prima vista. Una squisita sensibilità (femminile) e una salda competenza tecnica aggiungo-

no interesse ad un materiale già ricco: vi si aggiunga il pregio di uno stile piacevole ed immediato che risente felicemente delle esperienze giornalistiche dell'autrice.

A. TOSI

*Milano, Università Cattolica.*

DURKHEIM E., *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Ed. di Comunità, Milano 1963. Un volume di pp. XXXI-230.

Nel 1895 la pubblicazione delle *Règles* conferma il rifiuto, già evidente nella *Division du travail*, di alcuni fondamentali assunti metodologici spenceriani e comtiani da parte di Durkheim: la normatività è posta al centro dell'analisi sociologica, i corpi di regole sono « fatti sociali » da trattare come cose, le norme devono essere considerate nella loro capacità di esercitare una pressione sociale in quanto ricorrenti, e non perchè intrinsecamente vere o giuste. Attraverso la definizione di « fatto sociale » e l'enunciazione delle regole relative all'osservazione dei fatti sociali, alla distinzione tra normale e patologico, alla costituzione dei tipi sociali, alla spiegazione dei fatti sociali, e all'amministrazione della prova viene teorizzato un metodo che si conclude essere indipendente di fronte ad ogni filosofia, oggettivo (i fatti sociali sono considerati come cose), sociologico (i fatti sociali vengono spiegati conservando la loro specificità). La sociologia trova un suo oggetto dotato di una consistenza ontologica (la coscienza collettiva).

L'aspetto forse più attuale della ricerca durkheimiana è l'interesse per il problema dei rapporti tra spiegazione causale e « funzione » dei fatti sociali. Il criterio dell'uniformità permette di classificare i fatti, ma non di spiegarli. La loro